

Dopo la mostra di Gianni Vagnetti, (un pittore che dipinge troppo il quadro e finisce col renderlo ozioso a furia di volerlo articolare) la Galleria dell'Obelisco espone alcuni pezzi di Campigli: «celebrati» in quanto godono di una vasta, accreditata letteratura e provengono da stimolate collezioni. Nonostante la chiara fama, però, si rivelano oggi per quel che sempre (inaturalmente) sono stati: fatti di gusto, prodotti di una cultura che sa scegliere con finezza, con furbata anche, che sa tenere desta, almeno per un certo tempo, la curiosità degli amatori delle arti belle, esigentissima e troppo presto sanna e avvilata.

Esaurita, difatti, tale curiosità, fatalmente effimera, per un pittore che rispolverava le vetrinette dimenticate del Museo Pigorini e sapeva come farvi battere sopra, nascoste, le luci dei riflettori (abilità di giocoliere) Massimo Campigli, già «peintre-equilibriste», è venuto rapidamente perdendo le quote raggiunte con ingegnoso artificio.

Vien da pensare, con molta malinconia, all'edificio parentiniano della Facoltà di Lettere, a Padova, con l'orribile affresco di Campigli: una caricatura della pittura murale, un disordine di figure disposte a casaccio, un campionario di «soggetti» — come donne sulla spiaggia, o a pettinarsi, o a portare a spasso l'ombrello aperto — già detti e ridetti in mille tele. E sulla immane parete, la tirannide spietatissima di un cuore rivoltante e propriamente volgare, voglio dire senza l'ombra di un'idea.

Del resto, neanche Arturo Martini: se la cavò, a Padova, con quel ridicolo Livo di zucchero accovacciato sul loro Povero Livo «pompeiano» (come rispettosamente lo chiamava Augusto) corbeilato in periodo pseudosugusteo!

Gli studenti di Padova hanno cominciato il deterioramento del fresco di Campigli, tirando un calamaio pieno di inchiostro sul ritratto di Carlo Anti, rettore a quel tempo; ma hanno sbagliato bersaglio, offendendo immeratamente un

Ma torniamo al Campigli dell'Obelisco. Ce n'è uno buono davvero: la *Donna che si pettina* (1935) di nobili rosso antico e rosa-terracotta, colori grotteschi; stesa, con nudo, to calore affettuoso. La luce calcinata che illumina le vetrinette del Museo Pigorini, ha ceduto all'aria greve e spenta di una stanza piena del respiro e del gusto della ritrattata. Niente donna-rococheito e nefaste ambiens di balaustra. Questo non è un divertimento, ma un quadro. Segno che Campigli — come la grandissima maggioranza dei contemporanei — dipinge male passatempi e altrettante volte la dà a intendere a sé e agli altri: poi viene il momento buono: della cosa vista, dell'oggetto realmente sentito; e gli arcaismi, le geometrie da aviate e superbirose invenzioni, presuntuosamente legittime in sé e per sé, diventano mezzi espressivi, ragione occultata di stile, poesia, insomma, in luogo di programma obbligatoriamente originale.

(Una bella fatica, in fede mia, aspetta gli storici di domani, che vorranno sbrogliare l'arruffatissimo matassa dell'arte moderna e dell'ingombro delle rovine di tante vane ambizioni sceverare i rar fiori. Con molte sorprese, anche. Anzi con sorprese a catena, per parecchi artisti: i quali sembreranno persone dalla semplicissima personalità e così multiformi, che Ulisse, al confronto, farà figura di semplicione).

• • •

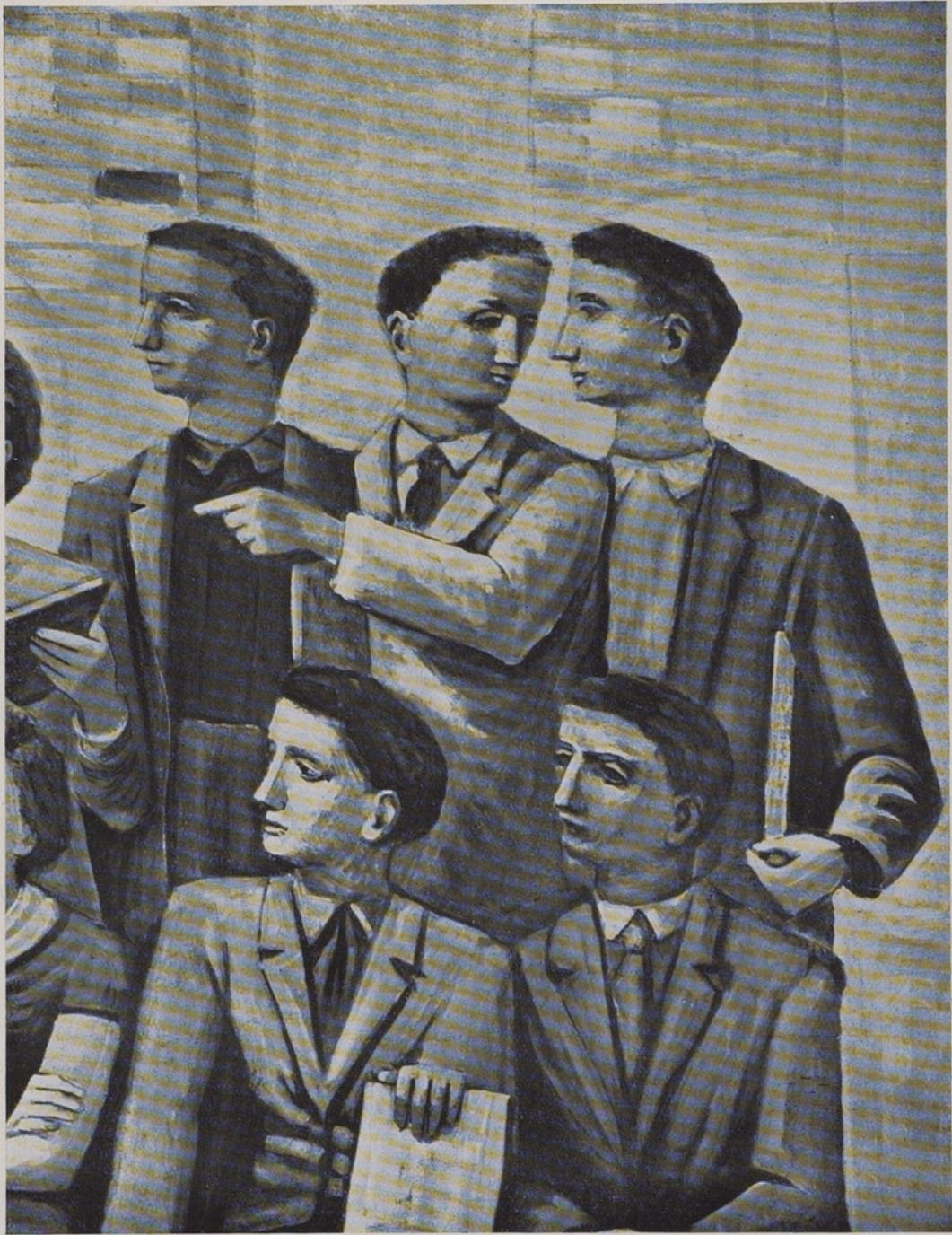
29 novembre 1947

Massimo Campigli

Bibliografia N. Ciarletta, Campigli all'Obelisco, L'Espresso, Roma 5 dicembre 1947; F. Bellonzi, *Le arti, La Voce repubblicana*, Roma 11 dicembre 1947; P.G., Massimo Campigli all'Obelisco, L'Ora d'Italia, Roma 6 dicembre 1947; A. Crespi, Massimo Campigli, Parola Nuova, Roma 21 dicembre 1947; [Emporium](#)



Fig. 5. Massimo Campigli, Donna che si pettina (1935).



Massimo Campigli: Particolare dell'affresco a Padova, nell'atrio del Liviano (1940)